

Omnibus

raccontastorie de il Momento

LUGLIO-AGOSTO 2021



Concorso IRSE Raccontaestero 2020: lavori segnalati

Raccontare storie è un atto politico

In uno speciale inserto del mese di gennaio-febbraio 2021, intitolato *Raccontare storie è un atto politico*, abbiamo pubblicato i testi dei 15 vincitori del concorso RaccontaEsterO 2020, organizzato dal Servizio ScopriEuropa dell'IRSE, Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia. La Premiazione si è svolta il 2 marzo 2021 con la speciale partecipazione dello storyteller Matteo Caccia di Radio24 che, in dialogo con Eleonora Boscaroli dell'IRSE, ha raccontato in diretta Facebook e Youtube le storie di viaggio delle vincitrici e dei vincitori del Concorso.

In questo nuovo inserto del numero di luglio-agosto 2021 pubblichiamo altri racconti segnalati per originalità, tra i 123 pervenuti per questa XIX edizione e provenienti da: Abruzzo (4), Basilicata (1), Calabria (1), Campania (4), Emilia Romagna (8), Friuli Venezia Giulia (38), Lazio (7), Liguria (3), Lombardia (9), Marche (4), Molise (1), Piemonte (8), Puglia (1), Sardegna (2), Sicilia (4), Toscana (10), Trentino Alto Adige (2), Umbria (1), Veneto (11). Ma anche Canada (1), Spagna (1), Azerbaijan (1) e Svizzera (1). [Eleonora Boscaroli]

Un'avventura maningue nice

La prima esperienza di lavoro in Mozambico / Elisabetta Candeago / p. 14

Palestina

Scorci di un Natale in Palestina / Daniela Dose / p. 14

L'amore non è turismo

Una storia a distanza durante la pandemia / Yasmin Giordano / p. 15

Malta experience

Pro e contro di una vacanza studio / Maddalena Giuffrida / p. 15

Da gennaio a gennaio

Servizio Civile a Lima / Valentina Locatelli / p. 16

Il mio Bangladesh

Stage di ricerca alla Grameen Bank / Giulia Marzetti / p. 16

Biglietto sola andata

Erasmus a Varsavia / Elena Miotto / p. 17

Nostalgia di vite altrove

Esperienze a Sydney, Bali e Londra / Marta Nicolis / p. 17

Il giro del mondo

Lavoro itinerante sulle navi da crociera / Rossella Occhipinti / p. 18

Canti da Nord

Erasmus in Global Studies a Lipsia / Francesca Rizzo / p. 18

L'educazione non è una merce

All'Università di Florianópolis durante le proteste / Anna Tommasini / p. 19

Crossing borders

Backpacking experience nei Balcani / Maritza Vecchies / p. 19

Lo spazio vuoto

Esperienza di volontariato a Latvia / Manuela Vista / p. 20

Per restare aggiornato su opportunità di studio, lavoro e volontariato in Europa e nel mondo, iscriviti alla Newsletter ScopriEuropaNEWS sul sito www.centroculturapordenone.it/irse oppure seguici sui nostri canali social (Facebook, Twitter, Instagram: IRSE – ScopriEuropa). Il bando di RaccontaEsterO 2021 uscirà il prossimo ottobre.

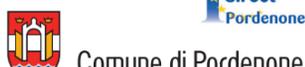


Il Concorso RaccontaEsterO è un'iniziativa di ScopriEuropa il servizio dell'IRSE su scambio esperienze, informazioni per opportunità di studio e lavoro in Europa e oltre. Per giovani di ogni età. DOVE: Casa dello Studente Antonio Zanussi Pordenone – Via Concordia 7. irsenauti@centroculturapordenone.it



IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA

con il sostegno di



Un'avventura maningue nice¹

Elisabetta Candeago

La prima esperienza di lavoro in Mozambico

«Dzixile menina Betta! U bom?»; «Olà Eléna! Gostaria um chá?»;
«Sim, khanimambu. Que è essa cara?»; «Eu vou voltar para Europa, Epah!»².
E così tra un portoghese abbozzato, un xangana ben radicato e un tè caldo che unisce, realizzo che in meno di due giorni lascerò il Mozambico.

Un'avventura che è iniziata sette mesi fa e che mi ha portato da una punta all'altra: dall'Andalusia al Mozambico. Il mio primo vero lavoro dopo la laurea triennale in scienze forestali. Il mio primo lavoro... in Mozambico! Chi l'avrebbe mi detto? Quel bando dell'Università spagnola a cui ho partecipato con poche speranze, si è rivelato il miglior azzardo che potessi mai fare. E così nel giro di un mese stravolgo tutti i miei piani: addio stella polare, ora veglieranno su di me le tue sorelle della Croce del Sud.

Quando si è immersi in un nuovo ambiente con continui stimoli si hanno due opzioni: o crollare di stanchezza per overdose di informazioni oppure lasciarsi invadere da una sorta di adrenalinica curiosità che spinge a muoversi. E così, a due giorni dal mio arrivo, mi sono ritrovata a girovagare nel "Bronx" della capitale mozambicana facendomi strada tra un marciapiede dissestato e l'ennesimo "bom dia" perplesso dei locali.

Maputo è il contrasto fatto città: palazzi che si stagliano contro il cielo e baracche in cerca di un equilibrio precario, funzionari-orologio-oro-al-polso e bambini scalzi che mendicano spiccioli e compassione, cacofonia di clacson e *marrabenta* che invita a ballare.

Rigurgitata da questa onda gigante di rumori, odori, colori e stordita dal caldo ho cercato respiro nella brezza dell'Oceano Indiano. Sapete cos'è la cosa che odio di più di viaggiare? Il cambio di temperatura.

Il mio corpo si ribella a questo cambio di stagione improvviso, va in tilt. È come essere sull'uscio di casa in infradito con la voglia dei primi tuffi al mare, poi, apri la porta e ti ritrovi chissà come nelle Dolomiti con un metro e mezzo di neve. Ma insomma!

In sette mesi il caldo tropicale e l'apparente caos africano sono diventati il mio quotidiano. Ho appreso che una buona dose di coraggio è fondamentale per attraversare le strade, quelle reali e gli incroci che ci impone la vita, e che le decisioni importanti è meglio prenderle a stomaco pieno. Son convinta che chi ha deciso il mio rientro tempestivo in Europa fosse a digiuno. Ancora oggi, a distanza di otto mesi dal mio rientro nel Vecchio Mondo a causa della pandemia, ho la sensazione che la mia vita in Mozambico sia in stallo sul tasto "pausa" e non aspetti altro che io torni a premere "play".

1 *"Manguie nice" rappresenta l'unione tra la tradizione e il nuovo. "Manguie" nella lingua xangana significa molto invece "nice" è bello in inglese.*

2 *«Buongiorno ragazza Betta»; «Ciao Elena! Vuoi un tè?»; «Sì, grazie. Che è quella faccia?»; «Torno in Europa, Epah».*

Lo Xangana è una colorata lingua locale di origine Bantu ancora molto utilizzata soprattutto nella capitale Maputo e nel sud del Mozambico.



Mia Couto, one of the most famous Mozambican writers, says «when you listen, you realize that we are not made from cells or from atoms; we are made from stories».

And these stories that we keep within us are the sum of different life tales, languages, sounds and silences, eyes, colors, breathtaking landscapes, shared laughs and tears, lies, emotions, that form and define us.

Palestina

Daniela Dose

Scorci di un Natale in Palestina

Partire dopo la festa del Natale mi era sembrata la scelta migliore.

Avrei camminato sulla stessa terra sulla quale aveva camminato Gesù 2000 anni fa. Avrei visitato i luoghi sacri dove nacque, la grotta a Betlemme, il Golgota dove venne crocifisso, la pietra sulla quale venne messo il corpo per essere lavato e deposto nel sudario, il Santo Sepolcro: la grotta che accolse il Dio morto per la nostra salvezza.

E così fu.

Gerusalemme ti avvolge con i suoi profumi e le stradine incastonate tra le case.

Ogni quartiere racconta i popoli che lo abitano: arabi, ebrei, cristiani.

Attorno al Santo Sepolcro hanno costruito una ricca cappella che a sua volta è inserita in una sfarzosa chiesa. Il luogo della croce è abbellito secondo l'usanza ortodossa da argento e lavorazioni preziose. La chiesa stessa, cuore pulsante della città, è divisa in aree gestite dalle principali chiese cristiane. Fa male vedere la divisione della Chiesa di Gesù rappresentata e testimoniata anche dalle icone artistiche. L'unico posto che mi ha colpita per la sua semplice nudità è stato il Golgota. Scendendo al di sotto della chiesa

si trova questa parte di roccia. Spoglia ed essenziale. Semplice e vera come lo furono la morte e la resurrezione di Gesù.

Al di sotto delle apparenze di una città divisa, pulsa un cuore antico, l'essenza della fede cristiana. Ma in Terra Santa c'è anche un altro Golgota. Appena si valica il confine tra Gerusalemme e Betlemme, tra Israele e Palestina, sembra di attraversare secoli. Un muro alto con torrette e fucili puntati cinge il confine.

Betlemme, come tutte le città della Palestina, sembra una città fantasma. Le case e i palazzi sono volti senza occhi. Le finestre prive di vetri. Buchi neri. Sono case abbandonate perché le famiglie che ci abitavano sono scappate o sono state uccise. Tra un palazzo e l'altro si aprono spazi vuoti come bocche sdentate: gli effetti dei bombardamenti. Le macerie vengono rimosse e poi cresce solo un'erba grigia e stentata. Le donne, avvolte nei loro veli scuri, camminano frettolose. Ovunque venditori con la loro merce: ceste di spezie colorate, tappeti, oggetti di cuoio, rosari. Ma anche chi vuole vendere un bicchiere di caffè caldo, così, direttamente dalla teiera.

Ma è ad Hebron, che il cuore della Palestina si rivela con un candore ed una purezza indescrivibili. Non più solo città ferite da muri alti e posti di blocco, ma la voce di fanciulle che cantano. Guidata da queste voci, entro nelle antiche terme che si trovano nel cuore della città di Hebron, al riparo dalle voci dei mercanti, dai colori e dagli odori

della quotidianità. Quattro ragazze stanno cantando. Le voci melodiose. Cantano, pregano. Gli occhi al cielo. Sono studentesse che appena possono si rifugiano in questo luogo. Hanno in testa un velo bianco perché sono ancora giovani donne. Solo il volto e le mani sono scoperti. Gli occhi scuri lucenti per il canto. Le mani che accompagnano la melodia e disegnano nell'aria piccoli cerchi. Cantano di amore e di gioventù, di promesse e di felicità.

Avevo il cuore gonfio perché avevo visto le cicatrici della guerra, la povertà dei palestinesi. Ascoltando quelle giovani pensai che se una terra riusciva a custodire simili gigli, sarebbe riuscita non solo a sopravvivere, ma anche a rinascere. Nel sottosuolo, ai piedi del Golgota e nella penombra di antiche terme abbandonate nelle profondità di Hebron, continua il canto della vita. La lode a Dio. Unica speranza e fondamento per la fratellanza tra gli uomini.



I left after Christmas Eve to have a view of the land where Jesus was born. Each neighborhood of Jerusalem tells us the story of people who live there: Arabs, Jews, Christians. I discovered Christmas in Bethlehem. But there was also a Golgotha in the Palestinian lives. And underground, at the foot of Golgotha, a view of final Resurrection towards the sky, the only hope and foundation for the brotherhood of men.

VERITÀ PER GIULIO REGENI



5 ANNI SENZA GIULIO

L'amore non è turismo

Yasmin Giordano

Una storia a distanza durante la pandemia

365 sono i giorni che abbiamo passato lontani, un anno. Lo scorso novembre ci siamo salutati in aeroporto a Mumbai, ero in ritardo per colpa del traffico ed indossavo una kurta rossa. Un abbraccio casto, l'India ci guarda. «Buona fortuna amore mio!». I primi mesi lontani sono stati strani, un giorno di differenza, io a Mumbai e lui a Toronto, dopo mesi bellissimi in cui lo aspettavo alla porta del mio appartamento a Bandra. Il quadro di Krishna come sfondo al nostro abbraccio, il materasso in soggiorno per noi era casa. Ora un nuovo mondo da scoprire per lui, per me gli ultimi mesi in India prima di raggiungerlo. Documenti da preparare, un visto da richiedere, due anni di preparativi per il grande passo: «Basta distanza! Andiamo a vivere insieme... in Canada».

Sognavamo un futuro da stranieri, ripartire entrambi da zero, lontani dalle nostre società, invisibili nella nostra diversità. Insieme. «Ci vediamo a marzo».

A febbraio ritorno in Italia, la nostra vita a Mumbai dietro di noi, un nuovo capitolo ci aspetta. La pandemia scoppia una settimana prima dell'arrivo del mio visto. Il mondo si ferma, le frontiere chiuse. Quello che è successo poi lo sappiamo. Quando c'è stato da aspettare l'abbiamo fatto, a casa, in pausa, senza pretese. A maggio la ripartenza: la primavera e poi l'estate, attorno a me un'apparente normalità, ci si riprende le proprie vite. No, non tutti, non le famiglie binazionali.

L'attività di *advocacy* con il movimento #LovelsNotTourism ci ha salvato la vita, ci ha



tenuti impegnati, ci ha fatto arrabbiare e sperare. Ci ha cambiato e ferito, non siamo più quelli di prima.

Ad inizio settembre l'Italia apre alle famiglie binazionali, che gioia! Iniziamo a preparare i documenti, i soldi, chiamiamo i consolati, sembra tutto in ordine. Un mese per coordinare tutto e ad inizio ottobre la notizia che aspettavamo: anche il Canada farà ricongiungere le coppie non sposate. Mettiamo in pausa i documenti italiani ed iniziamo quelli per il Canada.

Il 2 ottobre l'annuncio ufficiale: l'8 ottobre esce la lista dei documenti. L'11 ottobre mandiamo la nostra domanda. Giorni di agonia, i peggiori di questo inferno di attesa. Il 22 ottobre (il mio compleanno!) ricevo un regalo: la mia autorizzazione a ricongiungermi con Shreyank!

La seconda ondata fa paura, devo prendere coraggio, l'abbiamo aspettato per troppo tempo, devo partire prima che sia troppo tardi.

Il 3 novembre siamo insieme.

L'ho sognato per mesi. I controlli alla frontiera sono rapidissimi, esco fuori e cerco il suo sguardo. Shreyank è in ritardo. «Che indiano, mai puntuale!».

Arriva di corsa, ha in mano dei fiori e il viso commosso. Un abbraccio stanco, dolce, sofferto e atteso. Portiamo ferite indelebili. Avevamo paura di non riconoscerci più, in un anno ne abbiamo passate tante ma

in lati opposti del pianeta. Siamo insieme ora. È tutto da costruire. Esistono modi sicuri per ricongiungere le famiglie divise dalla pandemia.

L'amore non è turismo.

Different passports, languages and addresses. What does it mean to love a person who lives on the other side of the world during a pandemic? The borders restrictions have severely tested the lives of binational families and unmarried couples, bringing to light the problem of a global narrow definition of family and the strict logic of immigration.



Malta experience

Maddalena Giuffrida

Pro e contro di una vacanza studio

Il mio primo viaggio all'estero nacque con ottimi propositi. Perfezionare l'inglese. Avevo vent'anni, un esame di letteratura anglo-americana da superare e un inglese scadente da rimediare nel più breve tempo possibile.

Ad andare in Inghilterra non ci pensavo proprio. Per me che vivevo nell'estremo lembo del nord Italia, tra inverni sferzati dalla bora e autunni piovosi, ci voleva qualcosa di più esotico e meno grigio delle brume londinesi.

Malta mi era sembrata la destinazione perfetta. Era pur sempre un'isola, pensai, con il vantaggio della promessa di un mare cristallino e sole tutto l'anno. Imparare l'inglese nel cuore del Mediterraneo suonava come una sintesi felice di due esigenze: vacanza e studio, anche se l'ago della bilancia sembrava pendere solo sulla voce *vacanza*. E così mi lasciai sedurre dalla gentile addetta di una agenzia di viaggi, che mi ipnotizzò con un depliant patinato che lasciava poco spazio alla fantasia. Durante il volo verso Malta immaginai la scuola immersa in un campus universitario da cartolina. Al posto della divisa avrei indossato i miei freschi abiti estivi e di pomeriggio, invece di rinchiudermi in un pub, avrei nuotato libera nel bel mezzo del mar Mediterraneo.

E l'inglese? L'avrei parlato fluentemente già dal primo giorno, *of course!* Con tutte queste aspettative atterrai a Malta. All'uscita dell'aeroporto, lunghe file di taxi attendevano la folla di turisti che aveva appena invaso l'isola. Al taxista, alla guida di una macchina che non aveva niente a che vedere con gli eleganti *black cabs* dei cugini di oltremarina, mi rivolsi in *perfect English*. Please, Tower Hotel.

Certo, signorina! Non potevo credere alle mie orecchie. Dov'era il *British accent*? Per giunta mi era sembrato di percepire nella voce dell'uomo una leggera inflessione dialettale della vicina Sicilia. Oh my God! Sussurrai con le poche parole in inglese che erano



IRSE ScopriEuropa

oppure scrivici a irsenauti@centroculturapordenone.it

affiorate. La prima regola da seguire per imparare l'inglese è iniziare a pensare in lingua straniera ed io ce la stavo mettendo tutta. Era ormai quasi mezzanotte, ero piuttosto stanca e chiusi gli occhi tra le lenzuola del *Tower Hotel*, una struttura vetusta sul lungomare di Sliema. Il giorno dopo del *campus* non c'era traccia. La scuola era concentrata in un'unica stanza di un vecchio edificio nel villaggio limitrofo di St Julian's bay.

I compagni di classe erano tutti *made in Italy*: Nicola da Napoli, Barbara da Arona, Graziano da Bologna.

Anche l'insegnante era perfettamente italiana, una giovane universitaria che aveva vissuto un anno a Londra. *Better than nothing!*

Al mio ritorno a casa, scrissi subito a Barbara da Arona. Era un biglietto assai poco *British*, ma con tanta voglia di coltivare una bella amicizia.

Dear Barbara,
ecco le foto della nostra "singolare" esperienza a Malta. A parte la scuola e l'inglese, tutto il resto è stato indimenticabile: l'isola, gli amici, le gite. Ci vediamo a fine mese ad Arona!
See you soon, Maddalena.



When I was twenty, I travelled to Malta to attend an English language course. It was my first trip abroad.

My family paid a considerable amount of money for the trip. On the one side, it was a bad experience

because I did not find what I expected: the language school was completely different from the travel agency description, a low quality course and, in addition, the school provided only a classroom in a very old building. On other side, it was a very nice experience because I met special friends. We kept in touch for a while and our class met up in Arona for a short weekend one month after our holiday in Malta.

Da gennaio a gennaio

Valentina Locatelli
Servizio Civile a Lima

Gennaio 2020, estate. Ascolto una *cumbia* alla radio, il sole mi scotta attraverso un finestrino sporco. Vorrei spostarmi sul lato in ombra della *combis*, ma il minibus è sovraffollato e riesco solo a ruotare il corpo di 45 gradi. Niente da fare, il sole mi colpisce comunque il volto. Almeno la mia schiena non è più così incollata a quella, bagnaticcia, della persona dietro di me.

L'odore di sudore si mescola al profumo di cinema, un profumo di popcorn lasciato all'interno del veicolo dalla temeraria venditrice salita al semaforo rosso. È salita con i sacchetti aperti infilati sui polsi, i popcorn appena fatti dal *carrito* all'angolo della strada. La guardo allontanarsi a zigzag in mezzo al traffico, i sacchetti svolazzanti mentre offre i popcorn agli automobilisti, e poi schizza via quando il semaforo diventa verde, schivando auto, moto, bus. Deve correre su e giù dalla via e non riesce a vendere. Ora ho voglia di popcorn, avrei dovuto comprarli. Fa caldo, oggi. Il venditore di gelati salito qualche isolato fa ha avuto più successo. Una signora di mezza età, seduta sul sedile sfondato vicino a me, sta succhiando rumorosamente un calippo casereccio dal suo involucro di plastica.

Il portellone è aperto, una finestra dagli angoli smussati sul traffico disordinato di Lima. Il corpo del *cobrador*, il bigliettaio, completamente fuori dalla vettura, aggrappato alla carrozzeria con una sola mano mentre

con l'altra invita la folla sui marciapiedi a salire sul bus in corsa, gridando il percorso a gran voce vicino al mio orecchio, quello all'ombra. *Aviación, todo Aviación!* Agli incroci, la sua voce si somma a quella di decine d'altri *cobrades* che si accaparrano passeggeri gridando nomi di vie e fermate *Angamos! Canadá!* Le note della *cumbia* non si sentono più, perse nello strombazzare forsennato dei clacson. *"Questa città è troppo rumorosa"*, penso.

Gennaio 2021, Inverno. Un manto bianco ricopre ogni cosa e attutisce il suono delle campane della chiesa di fronte a casa. Scosto la tenda per spiare fuori e vedo una città addormentata. Guardo a lungo, in cerca di qualcosa. Dopo dieci minuti vedo passare una figura scura, passi soffocati sulla neve, il volto coperto dalla mascherina, dal cappello, dalla sciarpa, dall'ombrello. Chissà dove va. Di certo non lontano. Siamo in lockdown, di nuovo. Sento il freddo del vetro sulla fronte, poi il vetro si appanna. Rigagnoli d'acqua scivolano lungo la superficie liscia, sembrano lacrime. A fine febbraio 2020 ho finito il mio anno di Servizio Civile e ho preso un aereo da Lima verso l'Italia, con la promessa di tornare presto, che sarei rimasta a Bergamo dai miei solo qualche mese. All'aeroporto di Malpensa, un uomo in una tuta bianca da film di fantascienza mi ha misurato la febbre, io stranita nel mio primo incontro con il Covid-19. È passato un anno, sono ancora qui. I progetti, sospesi. Chi avrebbe immaginato che questo silenzio sarebbe stato più assordante del traffico di Lima? Che mi sarebbe mancato un bus affollato?



One year after coming back from her Civic Service in Peru, an Italian volunteer compares her last memories in Lima to the present moment in Bergamo, Italy. In-between, a global pandemic.



Il mio Bangladesh

Giulia Marzetti
Stage di ricerca alla Grameen Bank

Il 13 ottobre 2006 il premio Nobel per la Pace fu assegnato a Muhammad Yunus per il suo impegno a la Grameen Bank, la banca per i poveri che concede micro prestiti alle popolazioni locali senza richiedere garanzie collaterali e dà loro così accesso al credito necessario a sviluppare micro imprenditorialità e a migliorare le proprie condizioni.

Da quel giorno, per anni, ho conservato con cura l'articolo di giornale che riportava la notizia, sognando di incontrare quell'uomo che ha aiutato un Paese a uscire dalla povertà estrema. Per anni ho scritto al loro ufficio a Dhaka, in Bangladesh, cercando di ottenere uno stage di ricerca.

Finalmente nel dicembre 2015 atterrai a Dhaka con 3 ore di ritardo. Fuori dall'aeroporto trovai un signore con un cartello in mano con su scritto un improbabile "Julyia". Mi avvicinai e gli chiesi se stesse aspettando una ragazza italiana e lui mi rispose: «Sì, da ore, ti porto la valigia». Sobbalzando in un furgone su strade dissestate arrivammo a un piccolissimo hotel vicino alla celebre banca.

Questo non fu il mio primo viaggio in un Paese

asiatico o musulmano, ma sarebbe stato un lungo soggiorno in un Paese in cui non conoscevo nessuno, e dove andare a scuola o avere acqua corrente sono ancora privilegi di pochi. Mi ricordo di operai che saldavano a piedi scalzi in strada e di ristoranti senza posate (ebbene sì, si mangia con le mani anche in luoghi pubblici). Molte volte camminando per strada velata mi rendevo conto di essere l'unica donna nel raggio di decine di metri. Perché sono andata lì? Con la mia ricerca su donne e micro-imprenditorialità, volevo capire cosa significasse essere una donna in Bangladesh. Aiutare gli ultimi, in particolare le donne, ad avere accesso a servizi bancari, ha contribuito a fare in modo che in soli 10 anni, 8 milioni di persone uscissero dalla povertà estrema e oggi il tasso continua a diminuire sempre più velocemente.

Per due settimane viaggiai per il Paese raccogliendo testimonianze di donne per comprendere come il prestito della famosa banca fosse servito a loro e alle loro famiglie. Fui invitata alle assemblee comuni dove parlavano di come usare il proprio piccolo

prestito. L'investimento più comune? Comprare del bestiame. Cosa ancora più sorprendente: ripagano gli interessi. La cosa più gioiosa fu per me notare come queste madri, ragazze e donne, quasi mute di fronte agli uomini, parlassero invece ferventemente in questo gruppo.

Quell'anno ho passato il Natale a Dhaka, dove ci fu il coprifuoco e rimasi per due giorni in un complesso blindato. Ma l'avventura più bella fu un road-trip con Mahub, a detta di molti uno degli autisti più bravi dell'intero Paese, per vedere il fratello piccolo del Taj Mahal – replica del lascito degli imperatori Moghul. Del mio soggiorno in Bangladesh non dimenticherò mai le mani delle donne sui miei capelli biondi, la loro speranza e i loro sorrisi che hanno incrociato il mio sguardo stupito.



In December 2015, I landed in Bangladesh to intern at Grameen Bank – the bank for poor people – after years of dreaming about it. The exotic country tucked away from mass tourism, with barely any running water and no cutlery in restaurants, has left a mark in my heart. The work I had the opportunity to do on social entrepreneurship in Bangladesh, women entrepreneurship and empowerment, has shaped my career ever since, with the ultimate aim of creating a more equitable and sustainable world.

Biglietto sola andata

Elena Miotto
Erasmus a Varsavia

È il 13 febbraio 2019, sono a lezione, mi arriva una mail: candidatura accettata. Aspettavo quel momento più o meno dalla prima liceo. La mia professoressa di polacco mi stringe in un abbraccio. Se però quel giorno mi avessero detto: «vivrai un'esperienza indimenticabile, ma durante una pandemia globale, lontano dalla tua famiglia per sei lunghi mesi e dovrai convivere con la paura costante di poter perdere qualcuno a te caro, lontano da te, senza poterlo salutare», ecco, probabilmente, non sarei partita. E invece, questa è la storia di come l'Erasmus mi ha salvato da una pandemia, e non solo.

Tre valige, un biglietto solo andata e forse troppe aspettative. Salutai i miei genitori, convinta che li avrei rivisti a Varsavia il mese successivo. In volo, già pensavo al momento in cui i miei amici sarebbero venuti a trovarmi e io li avrei accolti con un cartellone con su scritto "witamy w Polsce". Immaginavo tutte le feste Erasmus di cui avevo tanto sentito parlare, le cene multiculturali, le visite ai musei e soprattutto i viaggi: per il mio compleanno sarei andata a Praga, per Pasqua a Budapest e finiti gli esami a Stoccolma, da buona sognatrice. Inutile dire che non mi sarei mai aspettata una pandemia globale che avrebbe avuto inizio da lì a qualche giorno e che sarebbe durata per mesi. Ma, come disse John Lennon: «la vita è quello che ti capita mentre stai facendo altri progetti». Scelsi Varsavia per una serie di piacevoli circostanze, tanto accademiche quanto sentimentali e personali. «Sarà difficile ambientarsi in una *big city*, sei una ragazza di campagna tu». Vero, il sottopassaggio della stazione centrale ha all'incirca lo stesso diametro del mio paesino. Chi lo avrebbe mai detto che sarebbe diventata la città di cui ora ho le coordinate tatuate sul braccio, la città in cui ora sogno di concludere i miei studi e trasferirmi definitivamente. Già, Varsavia non è solo il Palazzo della Cultura, nonostante sia presente in tutte le mie foto. Varsavia è un mosaico di culture e un museo a cielo aperto che mi ha regalato tramonti incredibili e viste mozzafiato. Una città che mescola il fascino della storia (sebbene "ricostruita") alla modernità dei grattacieli che ricordano una piccola Manhattan, ma molto più sicura e tranquilla. Prendere la metro da sola alle 3:00 di notte? Pensavo potesse succedere solo in un mondo parallelo. Il primo mese è volato. Amici di ogni etnia e religione. Le lezioni in uno dei Campus migliori d'Europa. Non fu un pizzicotto, ma una chiamata dall'Italia a svegliarmi da quel sogno.

Il Covid-19 aveva preso piede nel mio Paese e la situazione era fuori controllo. In Polonia non era così grave e le misure restrittive sono sempre state più blande rispetto a quelle di altri Paesi.

Le prime due settimane di lockdown non sono state facili. Nel *dorm* eravamo 400. Non avevo legato con quasi nessuno all'inizio, i miei amici erano tutti là fuori. Ma proprio in quel dormitorio dallo stile comunista che ho tanto odiato, dai corridoi bui e lunghissimi, dalle cucine sempre maleodoranti, dalle camere minuscole senza né persiane né balconi,

Primi giorni di lockdown. Mi ritrovo a sfogliare le fotografie dell'anno passato in Australia. Tutti quei volti e quei paesaggi maestosi rievocano in me ricordi di felicità che sembravano svaniti da tempo. Tutto d'un tratto mi ritrovo catapultata in una giornata della mia vita a Sydney: ho passato la mattinata a rosolare sotto il sole di Bondi Beach e mi sto dirigendo alla pizzeria dove lavoro. Ancora con le cuffiette alle orecchie, intravedo Armon, il proprietario armeno che mi saluta con un fragoroso «Barev!». C'è anche Haygoz, rifugiato siriano e pizzaiolo dal cuore gentile. «Yalla», mi dicono, «Yalla Marta, dai che c'è tanto da fare oggi». Il multiculturalismo che c'è qui mi lascia senza parole. Ed è proprio il sistema normativo australiano a proteggere la pluralità culturale del suo popolo promuovendone la libertà di espressione. L'Australia non discrimina, anzi prende forza dalla sua diversità. Ci insegna che abbattere i muri e cooperare è la soluzione per risanare le ferite sociali. E forse anche per sconfiggere un virus che non guarda a confini e colore di pelle. Ripongo l'album e spezzo la monotonia della quarantena con una scampagnata all'aria aperta. Pochi passi e la mia mente si ritrova a vagare di nuovo, questa volta in Asia. Eccomi su di un motorino noleggiato a

non pensavo che avrei conosciuto gli amici di una vita, quelli che sono diventati la mia seconda famiglia. Ed è con loro che ho condiviso le numerose telefonate alla Farnesina, i pianti nervosi, le chiacchierate notturne, le gite al supermercato, le sigarette alla finestra, le code in farmacia, le serate alcoliche per dimenticare il fatto che ci trovavamo in una delle città più affascinanti d'Europa e non potevamo vivercela... e tante, mille altre cose.

Molti erano spaventati, passavano ore al computer in attesa del primo volo disponibile senza sapere che, appena pagato, sarebbe stato cancellato. Per altri la situazione era psicologicamente insostenibile e non capivano cosa fosse meglio, se restare e aspettare o tornare a casa affrontando il "viaggio della speranza", sperando che i loro sogni non rimanessero bloccati al confine.

Poi c'era chi, come me, non ha mai preso in considerazione l'ipotesi di tornare. Avremmo potuto mettere a rischio i nostri cari: «ti voglio bene, per questo non torno». Io mi sentivo al sicuro, mi sentivo a casa, anche se Casa era a 1500 km da lì.

È vero che a volte una forza invisibile sembra impedirci di essere felici e, nonostante tanti sforzi, non c'è verso di cambiare le cose; però è sbagliato affrontare la vita in modo passivo. Perché essere positivi significa anche concentrarsi su ciò che abbiamo ed esserne grati.

L'Erasmus può durare solo uno o due semestri, ma gli amici che incontri e, con un po' di fortuna, la storia d'amore che inizi durante questo periodo straordinario, possono durare per sempre. Possono sopravvivere oltre i confini, anche quando questi vengono chiusi.

Al posto che mi ha tolto e dato tutto, nello stesso istante, dico solo «Grazie».

Grazie Varsavia, per avermi accolto in quella gelida, ma soleggiata giornata di febbraio e per avermi fatto capire, sin da subito, che di te mi sarei potuta fidare. Non importa quante volte mi sarei persa, i tuoi colori pastello mi avrebbero dato la calma per ritrovare i miei passi, per ritrovare me stessa. E passo dopo passo mi hai cambiata ed è cambiato anche il mondo intorno a me. Mi hai insegnato il vero significato di *carpe diem*, ogni volta che prendevo la metro senza una destinazione, ogni volta che mi alzavo all'alba per andare a correre sulla Vistola.

E un grazie lo dico anche alla vecchia me. Grazie per aver ascoltato il tuo cuore e non le chiacchiere della gente. Chissà quanti tramonti ti saresti persa, quanti luoghi sarebbero stati a te sconosciuti e quante persone non sarebbero ora nella tua vita se, per un attimo, avessi ceduto e avessi detto «mamma, ho paura, torno a casa».



To my old self: thank you, because my Erasmus *Covid Edition* was the best decision of my life. My lovely Warsaw – blue skies, sunny days and nice weather – made me feel safe and protected when I started to think my experience was over. It's still weird to wake up far away from you, but you know it was just a temporary goodbye. In these months many things changed and not only because I found myself stuck in a foreign country during a pandemic. I still don't know when I'll be able to come back, but what I know now is that home is many places, and many people.

Nostalgia di vite altrove

Marta Nicolis
Esperienze a Sydney, Bali e Londra

Bali. «Sembra che siamo le uniche traumatizzate da tutto questo traffico», dico all'amica tedesca che è con me. Pare infatti che i balinesi non si curino dei pericolosi veicoli che spuntano da ogni parte. Inizio a sorridere. È un peccato che tanti turisti ignorino la cultura di questo luogo magico. La storia millenaria del calendario induista detta ancora oggi i ritmi delle giornate balinesi. Nelle settimane trascorse sull'isola ci facciamo travolgere così da danze sacre e rituali religiosi in coloratissimi templi. Chissà come la pandemia ha cambiato le loro vite? Mi rifiuto di pensare che abbia messo a tacere tutto quel gioioso fermento. Tornata a casa mi preparo al quotidiano appuntamento con BBC news. Davanti a me scorrono le immagini di una Londra deserta. Avendo lavorato nella capitale britannica per gli ultimi due anni, quelle scene mi sembrano assurde, quasi finte. Fino ad un paio di mesi fa percorrevo quelle strade brulicanti di vite

ogni giorno. Sorvegliavo *cider* su un *rooftop bar* discutendo di come cambiare il mondo con un gruppo di estranei. La tipica intraprendenza londinese riflette la vivacità di una popolazione

sempre in movimento. Ma anche la città che guarda sempre al futuro è costretta oggi ad arrendersi ad un presente di silenzio e attesa. Per affrontare la solitudine di questi giorni difficili coltivo così un'emozione delicata: la nostalgia. Perché a viaggiare per tre continenti ci si abitua alla libertà. Ma ancora più prezioso è il conforto di sentirmi connessa con il resto del mondo, anche se solo nei ricordi di tutte quelle vite vissute altrove.



During hard times I usually lean on nostalgia to fight loneliness. The lockdown was for me a time of reflection. My body was stuck in Italy but my mind was time traveling deep into my past. I found myself walking again the streets of Sydney, Bali and London. After weeks of isolation, that was my way of feeling alive and once again connected with the rest of the world.

Il giro del mondo

Rossella Occhipinti

Lavoro itinerante sulle navi da crociera

Vado a ritroso. Un'ondata di calore m'infuoca, no, non è il sole d'inverno di Mazara del Vallo che mi brucia in viso, mentre seduta su un comodo divano in una stanza ad effetto serra scrivo quest'articolo.

È il Marocco, è il caldo afoso che trapana le cervella.

Adesso ricordo, la prima volta che vidi il Marocco nel lontano 2011, la mia prima esperienza sulle navi da crociera, che sarebbe durata ben 8 anni. Era proprio come me l'ero immaginato: sui volti delle donne l'orgoglio di un Paese che ha lottato e continua a farlo per far valere i propri diritti.

È un mélange di scorci scarni e frazioni industrializzate. Sono su un bus, direzione Casablanca. Con gli occhi affamati di conoscenza giro il mio sguardo continuamente, a destra un uomo trasporta un carretto pieno di pesci appena pescati, quasi arresi al loro ineluttabile destino, a sinistra bambini giocano a palla, a destra un uomo fuma il narghilè, a sinistra degli asini, e poi ancora a destra e poi a sinistra, a destra e poi a sinistra, mi perdo.

Siamo già arrivati, scendiamo, siamo nel cuore di Casablanca.

Sento un odore, è fortissimo. Passeggio tra le viuzze, nella medina, tra gli occhi indiscreti della gente e un cielo terso. È un vociferare, ad un certo punto mi abborda una donna. Mi chiede di farmi dipingere le mani con l'henna, mi dice che è un simbolo di fortuna, usanza per le giovani donne in sposa, non faccio in tempo a rifiutare che ha già preso la mia mano. Le do un paio di euro in cambio, non rimane contenta, temo qualche sua maledizione.

Passeggio attraversando il nauseante olezzo delle conchiglie marocchine, l'antica arte della lavorazione delle pelli. Il fetore acre e lo sguardo di quell'uomo che con voluttà puliva quelle pelli putride mi è ancora impresso.

Tra musiche orientali e odori d'incenso sono già in jeep sul deserto.

Un uomo munge una cammella, rischiando malattie infettive ne assaggio il latte tra vari ronzii di mosche, è buono. Sulla via di ritorno, verso la nave, parte da un megafono una preghiera, si prega Allah.

Dovrei pregare anch'io? Quale Dio? Alzo gli occhi al cielo e ringrazio per essere in quel posto.

Quegli anni sono passati, non navigo più dal 2019, dopo aver terminato



il giro del mondo, adesso insegno. Ho i sussulti nel cuore e mille sogni confusi. Immagino di essere in Marocco e poi ancora negli Emirati, tra le dune ondegianti arenose e le gobbe dei cammelli, le gelide temperature del Nord Europa, le cristalline acque delle Seychelles, tra i ricchi sorrisi dei bambini del Madagascar.

Di ricordi, sapori, e odori ne ho colmo il cuore. Mi riempiono l'anima in un momento così difficile e quando i miei amici e parenti mi chiedono a cosa stia pensando e perché abbia uno sguardo così assorto, rispondo: «Scusatemi se quando vi parlo sono un po' distratta ma sento il rumore delle onde, la brezza marina e infinite parole in infinite lingue. Ho un pezzo di cuore in ogni parte del mondo e mentre cammino non sono mai nello stesso posto».



remember when I used to work on board cruise ships and travel all over the world. I am now thinking about my first experience in Morocco: on women's faces you could see how proud they were of their country and all the improvements made for their rights. I am puzzled by the impressive simplicity and industrialized corners in the city of Casablanca. I had my hand painted with henna and 10 minutes later I was exploring the desert. I tried camel milk at my own risk. People were praying Allah in the street, I wondered if I had to do the same. I look above and thank heaven I am in such a beautiful place. It's been 2 years since I have stopped working on cruise ships and travelling all over the world. When my parents or friends ask me why I often look wistful, I answer: «I am sorry if I am not listening to you, I am a little bit distracted, I am hearing the sound of the waves and so many languages, I am daydreaming of each continent I have been to and wherever I walk around I am never in the same place».

Canti da Nord

Francesca Rizzo

Erasmus in Global Studies a Lipsia

Di cosa sarebbe successo se Ulisse, ad un certo punto, avesse udito canti da Nord e li avesse inseguiti.

Grünau. No, non è una di quelle parole tedesche essenziali imparate in fretta e furia prima della partenza, perché sì, ogni mia partenza fa sempre i conti con una disordinata fretta e una certa furia.

Grünau, quartiere alla periferia Sud-Ovest di Lipsia, è dove mi sono risvegliata una grigia mattina di fine settembre. E in quella grigia mattina di fine settembre, in un quartiere denso di vecchie geometrie sovietiche da DDR, ho imparato, contro ogni mia aspettativa, ad ascoltare canti da Nord.

Forse è successo quando Luka, ragazzo serbo che abitava proprio di fronte a me, divertito dal mio sguardo perso nel cielo di quella mattina sospesa, mi disse: «però qui vicino c'è un lago». Quasi come se la nostra fosse stata una silenziosa intesa, mediterranea, fra sconosciuti. Quello è stato l'inizio della nostra amicizia. L'acqua, il lago. In quell'anno di permanenza Lipsia mi ha letteralmente inondata della sua acqua.

La sua acqua, che la rende una delle città più accoglienti, dinamiche ed eclettiche che ci siano in Europa, è in primis la musica. Città natale di Bach, le cui note risuonano tramite le pareti di uno splendido tempio della musica classica come il Gewandhaus, è oggi

casa del più grande festival gotico europeo e terreno fertile per la contaminazione e sperimentazione del sound elettronico. Ha saputo trasformare le sue vecchie fabbriche in disuso, quelle che furono progressivamente abbandonate a partire da quel novembre del 1989 che cambiò la Germania e il mondo, in musei sull'illusionismo e di arte contemporanea. Indimenticabili i miei pomeriggi al Kunstkraftwerk, tra le sue videoinstallazioni immersive.

Durante le mie giornate all'Universität Leipzig si parlava di globalizzazione, di sfide all'etnocentrismo, della difficoltà oggettiva di ricostruzioni storiche e accademiche che non andassero nella direzione di un'unica storia globale e della necessità, invece, che venissero in-globate nella scienza politica una pluralità di storiografie, comprese quelle più colpevolmente trascurate dei paesi in via di sviluppo.

Per le strade di Lipsia, invece, pensavo all'Italia. In Sassonia ci si confronta con l'estremismo ancor più che in altre zone della Germania: manifestazioni politiche e tensioni sociali che prendono il colore di vecchie

nostalgie, talvolta rosse, altre nere.

Ci si confronta, però, anche con un costo della vita relativamente basso, che rende Lipsia un polo attrattivo per studenti e artisti dai background più disparati. Nel suo essere contraddittoria e in trasformazione, Lipsia è viva, pronta a ricordarti che la riunificazione tedesca non solo è stata possibile ma completata nel giro di trent'anni.

Ecco perché io, siciliana cresciuta in Veneto, pensavo all'Italia e alla sua interminabile e secolare "questione meridionale" mai risolta. Questo diventò, un anno dopo, l'argomento della mia tesi in un'altra grigia mattina di fronte al Tamigi, a Londra. C'era acqua anche lì, oltre la Manica. E c'era anche acqua in quel falò davanti al Mar del Nord vicino a Copenaghen, dove ci trovavamo per un workshop sui diritti umani, e dove con malinconia e gratitudine ho salutato i miei compagni di viaggio di Lipsia.

Io, che in quel lembo di mare che riposa fra Scilla e Cariddi ci sono nata, direi ad Ulisse di voltarsi e ascoltare quei canti da Nord, io lo rifarei ancora e ancora.



This is a story that deals with vitality, transformation and reunification. Leipzig has taught me this story.

For this reason, this is also a story of gratitude and friendship.

PATRICK ZAKY



FREEDOM FOR

L'educazione non è una merce

Anna Tommasini

All'Università di Florianópolis durante le proteste

A luglio del 2019 sono partita per studiare un semestre all'Università di Florianópolis, al sud del Brasile, tramite il programma Overseas dell'Università di Modena.

Il Brasile mi ha sempre affascinato perché simbolo di diversità e contrasti. Come altri Paesi dell'America Latina, mostra i segni del suo passato coloniale. Un passato che ha lasciato le sue tracce tanto nella lingua, il portoghese, come nella cultura, nell'architettura, nell'estrema varietà di persone di discendenza europea, africana, asiatica.

Un passato, caratterizzato anche da violenza, schiavitù e sfruttamento, che oggi trova espressione nella società brasiliana attraverso criminalità, violazioni di diritti, razzismo, corruzione. La parte sud del Brasile, riflette una storia di immigrazione prevalentemente europea: è facile incontrare persone di origine italiana, tedesca o polacca.

Le grandi città, simbolo di progresso e cambiamento, sono caotiche e piene di vita. I colori e la bellezza delle zone più centrali e turistiche si scontrano con la povertà disarmante e le marcate disuguaglianze delle zone più periferiche, un'immagine che riassume la realtà di un Paese dove permangono ancora enormi divari tra le diverse parti della popolazione.

Poche settimane dopo il mio arrivo a Florianópolis, le strade della città e di molte altre città brasiliane si sono riempite di persone: il governo di Bolsonaro, che si era insediato da poco, aveva appena deciso di tagliare i fondi destinati alle università pubbliche che in Brasile sono gratuite e permettono la formazione di migliaia di studenti che, altrimenti, non riuscirebbero a usufruire del diritto all'istruzione.

"Educação não é Mercadoria" (l'educazione non è una merce) si leggeva negli striscioni degli studenti che protestavano in piazza. L'Università di Florianópolis è entrata in sciopero, rimanendo chiusa per più di un mese. Gli studenti hanno sfruttato questo

periodo in una maniera estremamente costruttiva, organizzando dibattiti, momenti di confronto, giornate formative sulla riforma dell'istruzione che stava avendo un impatto sul loro presente e sul loro futuro, sull'importanza del diritto ad un'educazione libera e gratuita. Durante uno di questi momenti di dibattito, i compagni di corso brasiliani si sono rivolti a noi studenti "di scambio" e ci hanno chiesto di appoggiarli e supportarli in quelle giornate di lotta, nonostante fosse qualcosa che "non ci riguardava direttamente". Ho partecipato volentieri alle proteste, a diversi momenti di confronto e ho pensato invece che sono questioni che ci riguardano eccome.

In quel momento mi sono sentita estremamente privilegiata, pensando a quante volte ho dato per scontato un diritto come quello all'istruzione, mentre ragazze e ragazzi della mia stessa età, con i miei stessi sogni e le mie stesse aspirazioni, stavano lottando tanto per non vedersi riconosciuto questo diritto.



In July 2019 I had the amazing opportunity to spend a semester at Florianopolis University, in the south of Brazil. The impact was strong: on the one hand, amazing landscapes, colorful cities, a vibrant atmosphere, on the other hand, inequalities, violence and poverty. Soon after my arrival, several protests exacerbated in Florianopolis and in many other Brazilian cities. People were protesting for their right to free education, against the new reform introduced by Bolsonaro government, which was going to have a very negative impact on many students' future. Participating in such protests made me realize that I have often took education for granted and, while in other parts of the world people have to fight for it.

Crossing borders

Maritza Vecchies

Backpacking experience nei Balcani

Mi sono sempre chiesta perché io ne sia così attratta. Da anni, ormai, non ne posso più fare a meno: i confini. Non possono mai mancare nei miei viaggi in solitaria, fatti di zaino in spalla, trasporti pubblici e vecchie scarpe da ginnastica: ne sono letteralmente stregata.

I miei viaggi nei Balcani sono stati l'arena perfetta nella quale i confini si esprimono al meglio nel loro splendore: sono allo stesso tempo luogo fisico e mentale, inclusione ed esclusione, prigionia e libertà.

I confini, nei Balcani, si attraversano a piedi, principalmente perché i mezzi "pubblici" non hanno la licenza per il trasporto delle persone tra uno Stato e l'altro.

Il primo che mi capitò di attraversare da sola fu tra Serbia e Bosnia. Il *Furgon* mi lasciò a qualche metro dal confine con il conducente che guardandomi mi fece cenno di scendere. Con un "alfabeto dei gesti" indicò prima lui e poi la strada al di là del fiume. Scesi, titubante, mi misi lo zaino in spalla e camminai verso le guardiole del confine. Con me altre donne e coppie di anziani carichi di borse piene di frutta e verdura. Vidi il minivan passare il confine e sfrecciare via, al di là.

Ok, è scappato e sono bloccata al confine bosniaco in un paesino in mezzo al nulla, fu il mio primo pensiero.

Il mio disagio era talmente tanto palpabile che i miei compagni di vettura cominciarono ad elargire enormi sorrisi consolatori e ad offrire qualunque cosa dalle loro borse: fichi,

albicocche, pane. Passai davanti la guardiola, uno sguardo sfuggente: passaporto, timbro. Chissà cosa pensano questi militari serbi silenziosi in guardiola che si vedono passare davanti venti persone con le buste della verdura in una mattina d'Agosto. Ne saranno oramai assuefatti.

Passata la guardiola si aprì un lembo di terra sopra un fiume: la terra di nessuno. Troppo poco Serbia e ancora non abbastanza Bosnia. Un territorio in bilico, indefinito, sospeso e libero. La libertà di questo "non luogo" mi trasmette una sensazione di calma perfetta, pace profonda. Nonostante mi trovassi a cavallo di due territori in cui, ancora ora, la parola *pace* risuona come una nota stonata. Alla guardiola bosniaca mi guardarono e le uniche parole furono: «Ah, Italia! Perché in Bosnia? Non c'è niente da vedere, cosa guardi in Bosnia?». «La gente, guardo la gente!».

Al di là, c'è il *furgon*. Il conducente sta fumando nervoso, mi vede e sbatte con una certa insistenza l'indice destro sul polso sinistro: per l'internazionale alfabeto dei gesti, c'ho messo troppo. Sarajevo è ancora lontana al di là delle montagne.

Dopo un po' ci si fa l'abitudine a sentire questa sensazione di libera possibilità. Ci si abitua a questo *crossing borders*. Forse tranne nel caso del confine albanese:



in un taxi abusivo con a bordo un'italiana, un olandese, un orologiaio montenegrino e sua nipote con un pesce rosso in una bottiglia d'acqua Guizza... ma questo è l'inizio di un'altra storia!



This story is part of my solo backpacker experience in the Balkans. Crossing borders turned out to be one of the most beautiful parts of my travels. Most of all because I often traveled with local transports, sometimes unauthorized. Borders are a fundamental aspect of the identity of Balkans. Borders mark who belongs to the country and who doesn't, they mark the difference between who is inside and who is left outside. They are an integral part of the culture; they reveal a cultural identity that, as an European community, we are gradually losing. They are non-places full of freedom, where everything seems possible.

Partire è bello, non dev'essere una storia triste. Eppure io sono partita con una grande valigia senza un grande sorriso, lasciando l'Italia il primo settembre 2018 insieme a mio fratello.

Dell'Italia ho dovuto parlare sin da subito, nella scuola lettone dove era attivo il mio progetto europeo e, in generale, alle persone che partecipavano ai numerosi eventi interculturali organizzati in tutta l'area. Alcune volte ho dovuto parlare dell'Italia anche a sconosciuti curiosi, incontrati lungo la strada.

L'idea migliore che ho avuto al riguardo è stata scrivere un pezzo. Di teatro, per la precisione.

Un monologo in inglese che poi ho personalmente interpretato durante un camp in Bielorussia.

Non tutti capivano l'inglese, qualcuno traduceva velocemente ciò che dicevo.

Non tutti, inoltre, avevano chiari i concetti di teatro e storytelling.

Alla fine del mio monologo sono venuti a dirmi cose come: «Mi dispiace per quello che ti è capitato», «Hai bisogno di un abbraccio».

Con alcuni di loro sono rimasta abbracciata per giorni, chiedendomi in fondo se esista il confine fra noi e quello che raccontiamo, e dove esattamente si trovi. Perché in fondo stavo bene in quegli abbracci ed ero anch'io dispiaciuta per quello che avevo passato. L'Italia, nel mio monologo, era una sedia vuota, un uomo che non ascoltava. Io parlavo sola tutto il tempo e recitavo anche la sua parte. Con questa mestizia nel cuore, impaziente di cambiamento e certa di non tornare indietro, sono partita per un anno in Lettonia.

Da quel primo settembre 2018 fino al 29 giugno 2019 non sono più rientrata in Italia. Ero convinta che quell'esperienza sarebbe stata di fatto una fuga dal mio Paese. Ma è stata molto, molto altro.

Anche la mia casa nel quartiere di Bulduri (Jūrmala) era uno spazio vuoto. Le stanze erano vuote, negli armadi c'erano solo grucce, i cassetti non avevano sogni. Eppure quella casa si è riempita

Lo spazio vuoto

Manuela Vista
Esperienza di volontariato a Latvia



come nessun'altra. Ci sono entrati rispettivamente: storie, insetti di ogni sorta, nazioni del mondo, il gatto, cibo italiano, cibo turco, cibo lettone e russo, foglie, terreno, sabbia, moltissima neve.

Ci sono entrati viaggi, scarpe, maglioni nuovi, mamma e papà, la fidanzata di mio fratello, il mio amico Edoardo, persone di un giorno, persone che sono rimaste, persone che non volevano più andare via (letteralmente).

Lo spazio vuoto è un luogo di possibilità e di creazione.

Tutta la Lettonia è stata per me uno spazio vuoto. Una terra di alberi. Alti alberi intorno ai laghi, ai fiumi, alle ampie spiagge. Enormi alberi in mezzo alle case, ai negozi, lungo tutte le vie. È stata silenzio.

Un silenzio meraviglioso che stavo

cercando, che mi ha fatto vedere colori infiniti, quotidiani cambiamenti. È stata luce, contrariamente a ciò che viene lecito pensare, solo che la luce cambiava sempre. Il tempo cambia, è imprevedibile in tutte le stagioni.

Io vengo da un posto dove se nevicava è un miracolo.

Per me la Lettonia è stata piena di miracoli.

EN

I was an EVS volunteer in Latvia from September 2018 till June 2019. I didn't exactly choose the place, but the project, because it was cultural, artistic and creative: the kind of job I still can't find in Italy. I taught Italian language and culture, with particular attention to music since I am a violinist and took my violin with me.

When I left I was annoyed, angry and without great expectations. But the whole experience was beneficial and Latvia gave me a lot. It was a miracle for my inner peace, the trust I had lost and the opportunities I was desperately longing for.

Il laboratorio digitale a Pordenone

2021
linolab

- stampa 3D
- freecad
- robotica
- arduino
- fabbricazione digitale
- prototipi

STAFF

Luca Baruzzo
Esperto digital maker

Domenico Distaso
Maker ed esperto di elettronica

Giovanni Longo
progettista e consulente industriale

Lorenzo Gargiulo
Studente di Scienze e Tecnologie Multimediali Università di Udine

Laura Tesolin
maker e docente di nuove tecnologie

Isacco Zinna
Studente di Informatica Università di Udine

Promosso da



Con il sostegno di

